

Fiat tratta un finanziamento da 10 miliardi per l'acquisto della Chrysler entro l'estate

PAOLO CRISERI

TORINO — Un finanziamento da 10 miliardi di dollari per acquistare il 41,5 per cento di Fiat oggi in mano al fondo assistenziale Veba del sindacato americano. L'agenzia Bloomberg riferiva ieri sera i rumors americani sulle manovre di Sergio Marchionne per entrare in possesso «entro l'estate» del centro per cento della Chrysler e procedere così entro fine anno alla fusione tra Torino e Detroit.

Che la Fiat stesse cercando di ottenere finanziamenti per l'operazione era un'ipotesi già ventilata nei giorni scorsi dal *Wall Street Journal* che ipotizzava un finanziamento doppio, di circa 20 miliardi. Tutte indiscrezioni che ieri sera Torino non trovarono conferma mentre qualche elemento di novità è atteso per questa mattina in occasione dell'assemblea degli azionisti di Exor cui parteciperanno John Elkann e lo stesso Sergio Marchionne. L'acquisto del 41,5 per cento di azioni Chrysler attualmente in mano al sindacato è dato tempo al centro delle indiscrezioni. Secondo l'ipotesi

più sfavorevole alla Fiat (sul valore delle azioni pende il giudizio della Corte del Delaware) il pacchetto potrebbe costare circa 4 miliardi di dollari. I rimanenti 6 miliardi servirebbero alla Fiat per ricontrattare i debiti assuotem-
po contratti da Chrysler, de-
biti che hanno vincoli in-
compatibili con la fusione
delle due società. Alla tratta-
tiva per il finanziamento par-
ciperebbero Deutsche
Bank, Bank of America, Bnp
Paribas e Goldman Sachs.

L'operazione di fusione tra
Torino e Detroit potrebbe
comportare grandi conse-

guenze per gli insediamenti
Fiat in Italia. «Voglio incon-
trare Marchionne per capire
a quali condizioni la Fiat è in-
tenzionata a investire nel no-
stro Paese», ha detto neigior-

ni scorsi il nuovo ministro
dello Sviluppo economico,
Flavio Zanonato. Domani il
ministro incontrerà a Roma
l'amministratore delegato
della Fiat per ottenerne ilchia-

rimento. Tra le incognite da sciogliere, il futuro di impor-
tanti stabilimenti come Mi-
raffori e Cassino. Il primo è
praticamente fermo da due
anni in attesa che si decidano
le nuove produzioni. Secon-
do il segretario della Fim tori-
nese, Claudio Chiarle, inter-
venuto ieri a Torino a un con-
vegno sugli ammortizzatori
sociali, «il futuro di Mirafori
e Cassino potrebbe essere legato proprio all'esito della
trattativa tra Marchionne e il
sindacato americano per
l'acquisto delle quote di
Chrysler».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA

PG, 25

Contatti cora
Bank of America,
Deutsche Bank,
Goldman Sachs e
BNP Paribas

IL FUTURO DEL LINGOTTO Oggi l'assemblea degli azionisti Exor

La famiglia Agnelli pronta a finanziare Marchionne

«Se lo chiede metteremo nuovo capitale»: gli azionisti di controllo disponibili a partecipare a un eventuale aumento Fiat in vista della fusione con Chrysler

Pierluigi Bonora

■ «Se Sergio dovesse chiamare, tutta la famiglia è pronta a rispondere». Un esponente di casa Agnelli non ha alcun problema a chiarire la posizione del gruppo nel caso, a fusione Fiat-Chrysler avvenuta, l'amministratore delegato del Lingotto si rivolgesse agli azionisti per rafforzare il capitale della società. L'argomento dell'aumento di capitale, in questo momento, non è all'ordine del giorno. E Marchionne lo ha ribadito in più occasioni.

All'assemblea degli azionisti Fiat di aprile, comunque, il top manager aveva rimandato l'analisi del problema al medio e lungo termine, non escludendo la possibilità di valutare l'ipotesi di aumento, a fusione Fiat-Chrysler definita, allo scopo di finanziare lo sviluppo della nuova realtà. La dismissione di asset (Magneti Marelli e la quota del 3% di Fiat Industrial derivante dalle azioni proprie del gruppo Fiat prespin-off) è l'altra ipotesi sulla quale Marchionne si era espresso durante l'ultima assise.

Dunque, anche se l'aumento di capitale resta sempre nel campo delle ipotesi di medio e lungo termine, Marchionne sa fin da ora che la famiglia Agnelli non si tirerebbe indietro.

Questa mattina, intanto, al

Fiat Industrial Village di Torino, è in programma l'assemblea annuale di Exor, la holding d'investimenti che controlla Fiat-Chrysler e Fiat Industrial.

Al centro dei lavori e delle domande rivolte dagli azionisti al

presidente di Exor, John Elkann, c'isaranno sicuramente il progetto di fusione Fiat-Chrysler e l'andamento del braccio di ferro con il fondo Veba, titolare del 41,5% del gruppo Usa. E comunque da tener presente che le nozze italo-americane non avranno effetti diluitivi sulla holding Exor, che detiene il 30,05% di Fiat-Chrysler, se prima il Lingotto riesce a far proprio, come sta cercando di fare, il 100% del gruppo automobilistico di Auburn Hills.

A Piazza Affari, intanto, dopo un lungo rally, il titolo Fiat ha segnato il passo, cedendo l'1,96% (ma anche Fiat Industrial: -2,58%, mentre la controllante Exor ha perso l'1,08%). Tutte prese di beneficio, in attesa che dall'appuntamento di oggi possano esserci delle indicazioni su tempi e modi dell'affondo

finale di Fiat su Chrysler.

Domani, infine, Marchionne vedrà a Roma il ministro allo Sviluppo economico, Flavio Zanolato. «Vogliamo che Fiat rimanga in Italia», ha anticipato il ministro; a Marchionne chiederà: «dimmi cosa possiamo fare per mantenere Fiat con i suoi impianti in Italia e dimmi cosa vuoi fare tu per il tuo Paese».

CONSEGUENZE

Nessun effetto diluttivo sulla holding con Torino al 100% della casa Usa

IL GIORNALISMO
PAG. 24

In "cassa" 50mila tute blu: un metalmeccanico su due

→ La metà dei metalmeccanici torinesi sono stati coinvolti dalla cassa integrazione nel corso del 2012. Sono almeno 50mila lavoratori per i quali, secondo le stime della Fim-Cisl torinese, il principale comparto industriale della provincia ha utilizzato 85 milioni di ore di cassa integrazione, di cui circa il 20 per cento di cassa in deroga.

«Nel 2012 - ha spiegato il segretario generale del sindacato, Claudio Chiarle - teoricamente con le ore di cassa integrazione fatte le aziende metalmeccaniche avrebbero avuto 42 mila lavoratori a zero ore per tutto l'anno. Poiché c'è la rotazione, il numero dei lavoratori coinvolti è più alto e supera i 50mila. Vuol dire che metà della categoria ha fatto durante l'anno periodi lunghi di Cig».

Ma dal convegno organizzato dalle tute blu della Cisl è arrivata anche la richiesta di riorganizzare gli ammortizzatori sociali. La proposta prevede di limitare l'uso della cassa in deroga e usare la cassa ordinaria per 156 settimane anziché 104. Il provvedimento sarebbe capace di consolidare il cappello di copertura

per il settore, considerando i recenti problemi per garantire la copertura finanziaria agli strumenti in deroga e soprattutto che il periodo di congiuntura negativa prosegue».

«Le risorse per la cassa in deroga sono ormai agli sgoccioli - ha detto infatti Chiarle - dobbiamo inventarci un uso diverso degli ammortizzatori sociali cosiddetti normali, onde evitare una ondata di licenziamenti anche grazie alla nuova Legge Fornero, che riduce i tempi della mobilità sostituendola con l'Aspi. La disoccupazione giovanile è ormai prossima al 40%, occorre utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione favorendo un ricambio generazionale».

Stando agli ultimi dati sul "tiraggio" della cassa integrazione, ad aprile le richieste sono calate rispetto al mese precedente, ma il bilancio dei primi quattro mesi dell'anno mostra comunque una crescita. Nel confronto mese su mese ad aprile le aziende hanno richiesto oltre 11 milioni di ore di cassa integrazione. La cassa ordinaria è scesa del 13,6%, quella straordinaria è invece salita del 26%, quella in deroga è

stata di fatto azzerata per le vicende legate al suo finanziamento. I lavoratori interessati dagli ammortizzatori sociali continuano comunque a superare le 65mila unità, circa 13mila in meno nel confronto con febbraio. Per l'assessore provinciale al Lavoro, Carlo Chiama, che ha contattato Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro

alla Camera, è possibile pensare a una proposta di legge per potenziare la cassa ordinaria. «Per evitare abusi - ha però osservato - bisogna fare politiche attive o lavori di pubblica utilità e, quindi, servono servizi che non vanno smantellati nell'ambito del riordino delle autonomie locali».

Alessandro Barbiero

TRONCA QUI PAG. 9

Mirafiori Nord Riaperti i centri Lilliput per ragazzi

Dopo le polemiche e le proteste, questa settimana hanno riaperto i battenti il Centro Ragazzi Lilliput Mirafiori Nord e il Centro ragazzi Lilliput Santa Rita, chiusi da marzo. Entrambi sorgono in zone dove rappresentano l'unico salvagente per i ragazzi del quartiere: il primo è in via Carlo del Prete 83, in una zona popolosa e calda come quella di Borgo Cina, sempre più un deserto a detta dei residenti, e l'altro in corso Sebastopoli 262. Gestiti dalla cooperativa sociale Un sogno per tutti, sotto la supervisione dell'Ufficio scuola e ragazzi della Circoscrizione Due, «copriranno» tutta la settimana: il centro Mirafiori Nord sarà in funzione il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 15,30 alle 18,30, quello di Santa Rita il martedì e giovedì dalle 15,30 alle 18,30.

[C. PR.]

LA STAMPA PG. 58

Tute blu, la metà è in cassa integrazione

La Fim Cisl: in 40 mila a casa significano 250 milioni di reddito persi

PAOLO GRISERI

LA CASSA integrazione a zero ore toglie ogni anno 250 milioni agli abitanti di Torino e Provincia. Come dire 100 euro in meno di reddito circolante che colpiscono, a catena, i cassintegriti e tutti coloro che sono addetti ai servizi sul territorio. E' quel che risulta elaborando i dati forniti ieri dalla Fim Cisl in un seminario sugli ammortizzatori sociali tenuto nei locali della chiesa del Residente a Mirafiori Nord. «Circola che ormai la cassa a zero ore abbbia coinvolto nel 2012 circa 42.000 lavoratori, che salgono a oltre 50 mila se calcoliamo tutti coloro che sono stati interessati dal provvedimento anche per periodi inferiori ai 12 mesi», spiega il segretario provinciale della Fim, Claudio Chiari. Il sindacalista aggiunge che «in questo modo almeno metà dei metalmeccanici torinesi è ormai coinvolto dalla cassa a zero». Come dire che rimane a casa in attesa che la crisi sia superata.

Una condizione difficile non solo per le conseguenze economiche ma anche per quelle psicologiche. Clamoroso è il caso di Mirafiori dove 5.000 addetti sono in attesa ormai da due anni, che si decide da qualcosa sull' futuro dello stabilimento. Ma, a catena, molte altre aziende del settore metalmeccanico si trovano ormai nella stessa situa-

zione. Interi fabbriche conge-

late. Gli effetti economici sono pesanti. Ogni cassintegrato percepisce in media 500 euro in meno al mese rispetto al salario normale e dunque i 42 mila a zero ore per un anno (tanti quanti gli spettatori del Juventus Stadium) hanno perso oltre 250 milioni di euro di reddito. Ma quella che mette in evidenza il rapporto della Cisl è solo una parte di un iceberg molto più grande. Perché nelle piccole aziende, escluse dalla cassa integrazione, il blocco dell'attività produttiva coincide spesso con il licenziamento degli addetti e dunque con la perdita secca dell'intero salario.

In occasione del convegno di ieri Chiari ha rilanciato la proposta, già avanzata nei giorni scorsi su *«Repubblica»*, di allungare da due a tre anni la durata della cassa integrazione ordinaria, abolendo quella in deroga, pagata dai contribuenti a differenza di quella ordinaria, deve essere concessa di volta in volta dal governo. Il prolungarsi della crisi economica ha già

portato i lavoratori di molte aziende sull'orlo della mobilità perché, concluso il periodo di cassa ordinaria, rischiano diversi negare la deroga. La messa in mobilità è dunque il licen-

ziamento di migliaia di persone finirebbe per aggravare la crisi di tutta l'area torinese perché aumenterebbe in pochi mesi l'ammontare del reddito sottratto alla circolazione.

Parlando al convegno, Chiarle ha confermato le sensazioni che si erano avute nei giorni scorsi al congresso nazionale della Fim a Lecce, dove è intervenuto il leader del sindacato Usa della Chrysler, Bob King. «Il futuro di Mirafiori - ha detto il sindacalista - è legato alla trattativa di Marchionne con il sindacato americano sul valore del pacchetto di cessioni ancora in mano al fondo pensionistico Veba. Fino a quando non si sarà sciolto quel nodo, Marchionne non saprà quanto denaro avrà a disposizione per i nuovi investimenti».

«Nel 2012 - ha osservato Chiari - nella sola Provincia di Torino sono state autorizzate 85 milioni di ore di cassa integrazione e di queste il 19 per cento

erano in deroga». La cassa in deroga, pagata dai contribuenti a differenza di quella ordinaria, deve essere concessa di volta in volta dal governo. Il prolungarsi della crisi economica ha già

REPUBBLICA
FAC. IX

Il Csi chiude corso Tazzoli per risparmiare due milioni

EUNA mossa semplice, ma consentirà un risparmio di tutto rispetto: 2,5 milioni in meno dal 2014. Al Csi Piemonte bastrà rinunciare alla sua sede di corso Tazzoli per ottenere un taglio di costi del genere. Oggi il personale del consorzio che gestisce l'informatica degli enti pubblici piemontesi è diviso tra il quartier generale di corso Unione Sovietica, in cui lavorano 600 persone circa, e gli uffici di corso Tazzoli, che accoglie 400 lavoratori. Questi ultimi verranno spostati nella sede centrale e l'affitto degli spazi verrà disdetto. Così quei soldi resteranno nelle casse, che già devono fare i conti con il calo delle commesse garantite dai consorziati. Il trasloco partira a novembre e, spiega il presidente Davide Zappala, «consentirà un abbattimento considerevole dei costi». Perché il Csi potrà così risparmiare anche sulla polizia, sorveglianza, manutenzione, mensa e servizio di navetta tra le due sedi. E poi, garantisce il numero uno del consorzio, «i disagi per dipendenti saranno ridotti al più possibile». E i colleghi? Si legge in una nota dell'azienda che «si stanno prestando le strutture informatiche per far operare i consulti dalle loro sedi». Dunque, la vita cambierà anche per i lavoratori «indiretti», che già sono stati assai ridotti numericamente. (sre, p.)

Non si ferma la corsa a ostacoli tra le strette e i tassi alle stelle

Una piccola azienda su tre ha avuto un «taglio» di oltre un terzo negli affidamenti. Dal 2010 spread raddoppiato

MASSIMILIANO SCIULLO

Un rapporto tormentato, che peggiora giorno dopo giorno. E che non accenna a dare segnali di controtendenza. Con l'avvento della crisi economica, quello del credito è rimasto il rebus più ostico da risolvere, per le aziende. Soprattutto per quelle di piccole o medie dimensioni. Gli ultimi dati in materia sono stati comunicati ieri da Piccolindustria, il gruppo dell'Unione Industriale di Torino che ha celebrato la sua assemblea annuale. Il presidente Bruno Di Stasio ha presentato i risultati di un'indagine condotta a scavalco tra 20 associazioni territoriali di Piemonte, Emilia Romagna e Puglia. Un giro d'orizzonte dove, però, la nostra regione recita la parte della protagonista, visto che il 58% delle aziende interpellate hanno la sede entro i confini piemontesi.

E se i numeri legati a fatturato, risultato economico e indebitamento non spingono all'ottimismo, le notizie più negative riguardano proprio i rapporti con il mondo degli istituti di credito. A cominciare dal fenomeno - sempre più diffuso - dalla riduzione degli affidamenti: una piaga che tocca oltre un'azienda su quattro. La riduzione media è del 27,3%. Chi sta molto peggio sono le aziende più piccole, con meno di 15 dipendenti: per loro (capita a quasi un'azienda su tre) la riduzione degli affidamenti è stata di oltre il 35% del volume totale. La fascia meno colpita dalle riduzioni è quella delle aziende che hanno dai 16 ai 50 di-

dipendenti: la stretta tocca meno di un'impresa su cinque. Il ridimensionamento dei finanziamenti è del 24,4%. Chi - infine - ha più di 50 dipendenti si è visto ridurre gli affidamenti del 17,3%. Un'esperienza vissuta, anche in questo caso, da quasi un'azienda su tre.

Ma non c'è solo la riduzione degli affidamenti, a pesare sulla vita economica delle imprese di dimensioni ridotte. Una dose di veleno arriva anche dall'andamento dei tassi. Dal 2009 a oggi, le percentuali sono

letteralmente schizzate verso l'alto: lo scoperto di conto è passato dal 4,14 del settembre 2009 al 7,75 del dicembre scorso. Quasi un raddoppio, così come la tendenza delineata dai tassi sulle linee commerciali di credito: dal 2,31 di tre anni prima si è saliti al 4,46 della fine del 2012. Un trend peraltro che non ha conosciuto pause: una continua scalata che solo tra febbraio e dicembre scorsi ha mostrato un rallentamento, ma non certo un'inversione di tendenza. Anche in questo caso, tra le varie categorie dimensionali, a soffrire più di tutti sono le microaziende: chi ha meno di 15 dipendenti arriva a sopportare un tasso di

8,28 per lo scoperto di conto e il 5,36 per le linee commerciali. Con l'aumentare delle dimensioni aziendali, migliorano anche le condizioni del credito. Chi «sta meglio» sono le imprese con più di 250 dipendenti. Per loro, il tasso sullo scoperto di conto è del 5,39 (praticamente quello che i più piccoli pagano sulle linee commerciali), mentre proprio sulle commerciali non si va oltre il 3,60. L'andazzo non migliora, infine, se si ragiona in termini di spread: anche in questo caso, la percentuale praticata dagli istituti di credito alla propria clientela è letteralmente raddoppiata dal giugno del 2010 al dicembre 2012: dal 3,48% ci si è arrampicati al 6,10%. Una situazione complicata da qualunque parte la si voglia osservare, cui gli imprenditori cercano di ovviare «diversificando» i propri rapporti con il mondo bancario. Ogni azienda, infatti, si rivolge a una media di 3,8 istituti.

«Rispetto al 2011 - commenta Di Stasio - la situazione è ulteriormente peggiorata. L'anno scorso chi aveva subito riduzioni del credito era il 16% delle aziende. Oggi siamo al 25%. Hanno abbassato l'asticella e, chi era in difficoltà, ma poteva resistere, si è ritrovato improvvisamente senza ossigeno. Questo vuol dire decretarne volontariamente la morte». «Da un lato - conclude - è necessario fare aggregazioni a reti di medie imprese che siano performanti, ma dall'altro si deve aprire un dialogo con chi tiene i cordoni del credito, perché qui non tocca più solo alle imprese, ma è un problema che va risolto a livello di sistema».

Le banche

“Le imprese investono troppo poco”

Una ricerca
del gruppo Ubs
«Troppi rumore sulla recessione»

PAOLA ITALIANO

Un terzo di imprese dichiaratamente in crisi e solo il 21% che si dicono in crescita. Gli imprenditori torinesi sono critici e disillusi sul contesto economico generale e pessimisti per il prossimo futuro. Disagio che li induce a una prudenza eccessiva negli investimenti, che non trova riscontro nei dati sull'andamento reale dei mercati finanziari. Basta guardare al 2012: anno definito «eccezionalmente positivo» dagli analisti, ma percepito come tale da un'esigua minoranza.

E' la fotografia che emerge dall'indagine condotta sul territorio da Eurisko, su un campione di imprenditori, professionisti e dirigenti, per conto di Ubs Italia, la Banca italiana del Gruppo Ubs che opera nel settore del Wealth Management. I dati saranno presentati oggi alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo in un incontro rivolto agli investitori privati.

Torinesi più pessimisti

Che un terzo delle aziende si dichiari in crisi, è un dato negativo in linea con la media italiana. Al di sopra della media è, invece, il pessimismo sul sistema economico globale (per il 53% l'economia mondiale è destinata a peggiorare nel 2013), ma anche su quello italiano (che peggiorerà per il 67% degli intervistati) e quello del territorio (il 63% prevede un'ulteriore flessione).

Fosche le previsioni per la propria attività: ben un quarto delle imprese si aspetta un'involuzione del business.

Ma perché gli imprenditori torinesi sono più pessimisti? «E' normale che un territorio che è andato relativamente bene finora rispetto ad altre parti d'Italia, sia particolarmente critico nel momento in cui le cose peggiorano», commenta Loris Centola, responsabile Ricerca e Strategia di Ubs Wealth Management.

Internazionalizzazione

Emerge poi un dato in parte contraddittorio: l'orientamento all'internazionalizzazione degli imprenditori torinesi è meno spiccatò rispetto ad altre realtà del Paese. Il 38% dichiara di intrattenere scambi con l'estero, ma solo per il 20% questi sono frequenti (mensili o più). «Proprio quando si è in sofferenza - dice ancora Centola - bisognerebbe aprirsi ad altri mercati, ma quando si deve tirare la cinghia, mancano il coraggio e si ha paura a investire risorse. Poi c'è

la tendenza a restare in ambiti conosciuti, ritenendo che ciò che è lontano non si conosca abbastanza e sia difficilmente controllabile. Ma non è affatto detto che ciò che è vicino si conosca meglio e sia più controllabile».

Investimenti

Per quanto riguarda gli investimenti personali, che il 2012 (eccezionale, a detta degli analisti) abbia avuto un andamento negativo è vero solo nelle dichiarazioni del 63% degli intervistati. Percezione errata, colpa dell'emotività e dal «rumore informativo». Spiega Centola: «Ci si fa influenzare dalle notizie sull'economia reale più che dai dati oggettivi dei mercati». Indispensabile allora (per l'81%) il ruolo dell'interlocutore finanziario.

LA STAMPA

PAG. 44

"Le banche vogliono farci fallire"

L'Unione industriale: «Con il tasso al 7,7% siamo senz'aria»

MARINA CASSI

I numeri spesso non raccontano la realtà, ma quelli forniti ieri alla assemblea di Piccola Industria dell'Unione industriale sono chiari come il sole: il 27% delle imprese torinesi ha subito una riduzione del credito e sono addirittura il 35 quelle con meno di 15 addetti.

La ricerca è sconcertante e segue di pochi giorni l'allarme lanciato da un imprenditore metalmeccanico con una lettera al governatore della banca d'Italia. Ieri un nuovo drammatico allarme è arrivato dai piccoli industriali che brandiscono i dati della ricerca per dimostrare che i rapporti con le banche sono sempre più difficili e che il credit crunch è realtà.

Tasso

Il tasso di interesse medio è del 7,7% per lo scoperfo di conto, ma per il 19% delle aziende piccole e medie oscilla tra il 7 e il 9, per l'11 tra l'11 e il 13, per l'8 tra il 13 e il 15. E c'è un 3,8% che oaga oltre il 15. Sulle linee commerciali la media è del 4,46, ma il 22% paga del 6 all'8.

E non basta: la ricerca spiega che dal settembre del 2009 al dicembre 2012 il tasso sullo scoperfo di conto è passato dal 4,14 al 7,75 e quello sulle linee commerciali dal 2,31 al 4,46. Ma la nota ancora più dolente secondo il presidente uscente della Piccola Industria, Bruno Di Stasio, è lo spread «che dal 2010 è addirittura raddoppiato».

E colpisce che le aziende medie - quelle tra i 16 e i 250

addetti - paghino tassi molto più elevati di quelle sopra i 250: dal 7,57 al 5,39 per lo scoperfo di conto.

Banche avare

Di Stasio è polemico: «La crisi non l'abbiamo creata noi imprenditori, ma le banche. Per carità qui a livello locale con l'Abi abbiamo un rapporto anche buono e cose ne abbiamo fatte anche insieme. Ma le imprese sono strangolate. Ci tolgono l'ossigeno».

E ricorre a una metafora piuttosto drammatica: «Nel 2008 dalle banche è partita una nube tossica, le aziende si sono intossicate e adesso sono a letto, malate. Due medici sono intorno: prima i professori che con la scusa del "ce lo chiede l'Europa" ci hanno cavato il sangue con le tasse e poi le banche che applicano Basilea 3 anche se in realtà è stata rinviata al 2019. La fine è certa: siamo senza ossigeno».

Chiusure

E interroga un po' retoricamente: «Quando tolgoni credito a una impresa che combatte la crisi investendo e, quindi, esponendosi vogliono forse farla chiudere?».

TAGLIO AL CREDITO

Il 27% delle aziende ha avuto una riduzione degli affidamenti

Taglio credito

È durissimo nella sua analisi: «Le banche hanno tagliato il 25% del credito al 25% delle imprese ma così sono le stesse banche che alimentano la crisi e che alimentano anche le proprie sofferenze. Inutile poi lamentarsene: dicono che gli incagli sono al 12%, ma almeno il 6 se lo creano da sole».

Politica

Ma la polemica ovviamente non si ferma agli istituti bancari, ma arriva alla politica. Lo dico chiaro qui da Torino dove si cerca di combattere in ogni modo: siamo alla follia, inventata da Tremonti, di tassare gli oneri finanziari come se mandassimo tutti i soldi in Svizzera e non li usassimo, invece, per crescere e produrre».

Moody's boccia il Piemonte “Ora nuovi tagli e più tasse”

Ma la Regione: risanamento già avviato. non servono altri interventi

MAURIZIO TROPEANO

Sempre più in basso. E il Piemonte, unica regione del Nord, probabilmente dovrà insieme a Campania, Sicilia e Lazio «risanare ulteriormente i propri conti, anche con una razionalizzazione delle spese e un aumento delle tasse». L'agenzia internazionale Moody's disse-

gna quelle che potrebbero essere le misure che dovrebbe mettere in campo la giunta Cota dopo la decisione di abbassare di un grado da Baa3 a Ba1 il rating del Piemonte con un outlook negativo. Ma l'assessore al Bilancio, Gilberto Pichetto, non la pensa così: «Era una decisione che ci attendevamo e che non ci

lascia affatto sorpresi, ma che ovviamente non può tenere ancora conto dell'operazione di risanamento appena avviata. Il giudizio è condizionato dal pregresso e, sotto questo profilo, era quasi scontato».

L'analisi dell'agenzia

Secondo Moody's il downgrade delle quattro regioni italia-

ne «riflette i crescenti timori sulla loro posizione finanziaria». Timori legati al fatto che «i tagli alle risorse dovuti all'austerity stanno mettendo sotto pressione i bilanci delle regioni, traducendosi in una rigidità fiscale». Dunque «le pressioni di liquidità in atto hanno contribuito all'accumulo di debiti commerciali». Poi arriverà il focus sul Piemonte: «Il

rating riflette le deboli finanze della regione, confermate dall'ampio squilibrio di bilancio e dal debole profilo di cash flow». Senza dimenticare che il Piemonte resta esposto a rischi legali e finanziaria in seguito alla decisione dello scor-

L'agenzia internazionale ci declassa allo stesso livello di Sicilia e Campania

so anno di cancellare cinque contratti swap su 1,86 miliardi di dollari di debito.

Pichetto: conti in regola
L'assessore Pichetto mette subito le mani avanti: «Adesso il bilancio regionale è stato messo a posto. È stata questa giunta a far emergere le perdite occulte mascherate nel

passato. È chiaro che il deficit è alto e per questo motivo è difficile essere attendibili. I nostri piani di rientro su sanità e trasporti non hanno avuto ancora il tempo materiale di poter produrre effetti sotto il profilo contabile, c'è solo da attendere i prossimi mesi affinché ciò possa avvenire». Pichetto aggiunge che l'agenzia ha giudicato positivamente l'azione in questi due settori ma è chiaro che sui mercati finanziari internazionali servono i fatti. E i fatti sono la riorganizzazione della macchina regionale con la riduzione del personale e l'attuazione della riforma sanitaria «a partire dalle razionalizzazioni delle strutture e dei presidi già decisi», precisa Pichetto.

Il peso dei derivati

L'agenzia mette in risalto i rischi derivanti dalla decisione della giunta Cota di cancellare cinque contratti swap. Una scelta legata alla volontà di negoziare le condizioni di un prestito concesso nel 2007 e che avrà pesanti conseguenze sulle finanze regionali a par-

tire dal 2026. Ad oggi la Regione è impegnata in cause legali e in trattative per arrivare ad una transizione.

Pichetto difende quella scelta e aggiunge: «I contratti siglati nel 2007 non possono essere di certo ignorati da un'agenzia di rating, ben consapevole che ciò comporterà una progressiva rigidità del bilancio. Ma la nostra linea programmatica di risanamento è già tracciata, con entrate certe per l'assorbimento del debito. Si tratta ora di raggiungerne i frutti».

Il Pd all'attacco

Ma l'analisi di Pichetto è contestata dal capogruppo del Pd, Aldo Reschigna, che si chiede a che cosa siano serviti «i pesanti tagli fatti in questi tre anni». E aggiunge: «La verità è che questa Giunta non è stata in grado di realizzare quella opera di riforma dell'ente e della spesa, necessaria per ridare equilibrio ai conti». Poi l'affondo: «Riorganizzare la Regione non significa tagliare, ma costruire nuove condizioni strutturali, e finora la Giunta non lo ha fatto».

LA STAMPA

PAG. 44 / 45

Il direttore della Viabilità, Bertasio: domani la delibera di giunta per cambiare i metodi di appalto

Il Comune: "Abbiamo un piano per accelerare la manutenzione"

DIEGO LONGHIN

ANTICIPARE i lavori. Questo è l'imperativo a Palazzo Civico. Non si discute tanto di risorse, questione che si affronterà quando si affronterà il tema costruzione del bilancio, ma come mettere in campo prima operai e macchinari per tappare i buchi. E per questo si lavora a livello tecnico e domani, nella giunta straordinaria, dovrebbe arrivare sul tavolo una prima delibera per aprire in tempi brevi i cantieri. «Con questa delibera cambieremo la metodologia degli appalti», spiega Roberto Bertasio, direttore della viabilità e del suolo. «Cosa che ci permetterà di anticipare in molti casi gli interventi di manuten-

zione straordinaria anche di quattro-cinque mesi», sottolinea il numero uno del palazzo delle opere pubbliche del Comune di fronte al Duomo.

Direttore che sovrintende a quasi 21 milioni di metri quadri di strade. A tanto ammonta l'estensione di corsi, vie e piazze dentro i confini della città. Chilometri e chilometri che vengono costantemente monitorati. «Da tempo abbiamo messo in piedi un catasto per valutare la qualità del suolo e per capire quali sono le priorità e le emergenze. Indagine capillare che viene periodicamente aggiornata».

L'ultima edizione, quella di dicembre 2012, indica che il 5,2 per cento delle strade è molto

degradato. Non a casa la fetta è di colore rosso: aree compromesse. Il 17,1 per cento è degradato: anche in questo caso la situazione è critica. Il 20,5 per cento è puntualmente degradato: non una buca continua, ma se non si interviene con una buona manutenzione ordinaria il rischio è che in tempi brevi la strada si possa deteriorare ulteriormente. Il 57,2 per cento, quasi 12 milioni di metri quadri del suolo, è invece considerato buono. Un anno prima la quota "buona" era pari a 60 per cento, quindi c'è stato un peggioramento della situazione.

In che modo il Comune ha intenzione di mettere una tappa alla situazione. «È una questione tecnica. Oggi gli appalti sono di-

visi per lotti, uno per circoscrizione, più uno extra per l'area centrale, dove gli interventi sono più costosi — spiega Bertasio — accorciando tutte le procedure della manutenzione straordinaria in una unica dovranno ridurre i tempi. Eviteremo così di arrivare all'autunno per mettere a gara alcuni appalti, recuperando dai quattro ai cinque mesi, velocizzando di conseguenza l'apertura dei cantieri». Così si riesce a snellire la burocrazia. Per fare un paragone «si potrebbe dire che al posto di dividere la questione in undici pratiche, che hanno iter e tempi differenti, ne facciamo una complessiva».

Nulla a che fare con le risorse, che sono quelle decise nel bi-

LA REPUBBLICA
PAG. II

lancio del 2012 e spese l'anno successivo. En nessun commento sullo screening e sull'inchiesta avviata da Guariniello. I soldi sono quelli, come ha già detto Lubatti, dimostreremo che il Comune li spende al meglio. Solo una battuta di Bertasio: «Se ho dieci euro cerco di usarli nel migliore dei modi, ma se ne servono 30 non si può fare l'impossibile». Le cifre che compaiono nel catasto del suolo parlano da sole: per mettere a posto il suolo in condizione degradate servirebbero più di 34 milioni, quello degradato 54 milioni.

© RAGIONARIA RISERVATA

CIRCOSCRIZIONE SEI

In Barriera crociata contro l'azzardo

Lotta al gioco d'azzardo e alle dipendenze che esso crea. Il proliferare di sale giochi tra i quartieri Barriera di Milano e Regio Parco ha convinto gli uffici di via San Benigno a intervenire in difesa dei soggetti deboli. L'idea è quella di portare avanti un progetto contro la dipendenza dal gioco dato che nella Regione Piemonte le prese in carico dei giocatori patologici sono aumentate di circa il 400% nel periodo 2005-2010, passando da 156 soggetti a 811. Un altro problema da non sottovalutare oggi in forte crescita è quello del gioco on line. Una dipendenza che coin-

volge molti giovani e che risulta di difficile valutazione epidemiologica. «La patologia del gioco d'azzardo è un fenomeno in grave crescita - spiega la coordinatrice al Bilancio Adriana Scavello -. Per questo cercheremo di fare il possibile per aiutare le persone che rischiano di cadere vittime di questa dipendenza». Un grande aiuto verrà chiesto anche alle associazioni di via. «Stiamo valutando di distribuire delle cartoline coinvolgendo anche i commercianti» dichiara il responsabile dell'iniziativa Antonio Ledda.

[ph.ver.]

CRONACA QUI PAG. 11

Iren, scontri sulla nomina dell'ad

Dealessandri verso il cda, probabile ritorno di Mangone in giunta

DIEGO LONGINNI

PUÒ che un incontro è stato uno scontro. Il sindaci di Genova, Marco Doria, e il collega di Reggio Emilia, Graziano Delrio, non hanno trovato nessuna intesa e solo il ritorno di Piero Fassino, al ritorno da Vienna e prima di partire per Israele, avrà molti grattacapi. Risolvere la questione, decidere originella riunione di maggioranza il futuro di Iren, vista l'assemblea di domani, e aprire il rimpasto di giunta. Oltre all'iscrizione di Dealessandri si dà per certa quella dell'assessore Maria Cristina Spinosa. Ingressi? Possibile quello di Domenico Mangone, che andrebbe così a sanare la mancanza di rappresentanza dell'ala di Gariglio, con deleghe gradinate al socio direttore Genova, non spinga per l'attuale direttore generale. Ma al primo cittadino di Torino interessa di più la nomina a presidente dell'ex ministro Francesco Profumo, oltre all'inservizio del vicesindaco Tom Dealessandri nella lista per il cda della multiutility. Cosa che aprirà, una volta che sarà nero su bianco, il via al rimpasto della giunta comunale.

Ieri a Torino si sono aggirati sia Stefano Cao, ex Eni, ex Sintomas-Benettin, ora membro del cda di A2A, sia Andrea Viero, direttore generale di Iren, che sembra già muoversi come il nuovo ad della

multiutility. Ma il no di Genova su questo punto è netto. Così netto che sarà molto difficile incassare la promozione per Viero, nonostante la sponsorizzazione forte di Reggio Emilia, a meno che Fassino, contro le resistenze del socio direttore Genova, non spinga per l'attuale direttore generale. Ma al primo cittadino di Torino interessa di più la nomina a presidente dell'ex ministro Francesco Profumo, oltre all'inservizio del vicesindaco Tom Dealessandri nella lista per il cda della multiutility. Cosa che aprirà, una volta che sarà nero su bianco, il via al rimpasto della giunta comunale.

Si sta tenendo un recupero di Cao, che sembra la figura più adatta e di respiro internazionale per guidare Iren, manager su cui Genova punta. Ci sarebbe un problema economico, ora è previsto che l'ad guadagni circa 300 mila euro all'anno più 150 mila di premio. Cao era abituato ad altre cifre. Stessa ragione per cui Matteo Codazzi, Enel, ha rinunciato. Un suo recupero? Difficile. E poi Genova punta su Cao. Se il rimpasto non si dovesse superare si potrebbe trovare un altro nome per l'ad, come quello di Nicola De Sanctis, inserito nella lista della società di cacciatori di teste, manager del gruppo Edison e con aspettative economiche in linea con quelle previ-

ste. Ma le pressioni su Cao sono forti.

Fassino, al ritorno da Vienna e prima di partire per Israele, avrà molti grattacapi. Risolvere la questione, decidere originella riunione di maggioranza il futuro di Iren, vista l'assemblea di domani, e aprire il rimpasto di giunta. Oltre all'iscrizione di Dealessandri si dà per certa quella dell'assessore Maria Cristina Spinosa. Ingressi? Possibile quello di Domenico Mangone, che andrebbe così a sanare la mancanza di rappresentanza dell'ala di Gariglio, con deleghe gradinate al socio direttore Genova, non spinga per l'attuale direttore generale. Ma al primo cittadino di Torino interessa di più la nomina a presidente dell'ex ministro Francesco Profumo, oltre all'inservizio del vicesindaco Tom Dealessandri nella lista per il cda della multiutility. Cosa che aprirà, una volta che sarà nero su bianco, il via al rimpasto della giunta comunale.

Si sta tenendo un recupero di Cao, che sembra la figura più adatta e di respiro internazionale per guidare Iren, manager su cui Genova punta. Ci sarebbe un problema economico, ora è previsto che l'ad guadagni circa 300 mila euro all'anno più 150 mila di premio. Cao era abituato ad altre cifre. Stessa ragione per cui Matteo Codazzi, Enel, ha rinunciato. Un suo recupero? Difficile. E poi Genova punta su Cao. Se il rimpasto non si dovesse superare si potrebbe trovare un altro nome per l'ad, come quello di Nicola De Sanctis, inserito nella lista della società di cacciatori di teste, manager del gruppo Edison e con aspettative economiche in linea con quelle previ-

ste. Ma le pressioni su Cao sono forti.

Fassino, al ritorno da Vienna e prima di partire per Israele, avrà molti grattacapi. Risolvere la questione, decidere originella riunione di maggioranza il futuro di Iren, vista l'assemblea di domani, e aprire il rimpasto di giunta. Oltre all'iscrizione di Dealessandri si dà per certa quella dell'assessore Maria Cristina Spinosa. Ingressi? Possibile quello di Domenico Mangone, che andrebbe così a sanare la mancanza di rappresentanza dell'ala di Gariglio, con deleghe gradinate al socio direttore Genova, non spinga per l'attuale direttore generale. Ma al primo cittadino di Torino interessa di più la nomina a presidente dell'ex ministro Francesco Profumo, oltre all'inservizio del vicesindaco Tom Dealessandri nella lista per il cda della multiutility. Cosa che aprirà, una volta che sarà nero su bianco, il via al rimpasto della giunta comunale.

Si sta tenendo un recupero di Cao, che sembra la figura più adatta e di respiro internazionale per guidare Iren, manager su cui Genova punta. Ci sarebbe un problema economico, ora è previsto che l'ad guadagni circa 300 mila euro all'anno più 150 mila di premio. Cao era abituato ad altre cifre. Stessa ragione per cui Matteo Codazzi, Enel, ha rinunciato. Un suo recupero? Difficile. E poi Genova punta su Cao. Se il rimpasto non si dovesse superare si potrebbe trovare un altro nome per l'ad, come quello di Nicola De Sanctis, inserito nella lista della società di cacciatori di teste, manager del gruppo Edison e con aspettative economiche in linea con quelle previ-

Crociere Casa di quartiere a misura di famiglia

Una Casa del quartiere a misura di bambino, per intrattenere i ragazzi mentre mamma e papà sono a lavoro. Il centro della Circoscrizione 1 di via Dego 6 inaugura un nuovo servizio, con personale qualificato che ogni pomeriggio, dalle 14,30 alle 17,30, organizza attività che spaziano dai laboratori di riciclo alla lettura di fiabe ecologiche, disegno, corsi di bici sicure e inglese. Il costo, comprensivo di assicurazione, è di 10 euro per un pomeriggio. 45 per l'intera settimana, iscrizioni al 338 1943870. Inoltre, le mattine dal 17 al 21 giugno e dal 24 al 28, tra le 8,30 e le 12,30, la Casa del quartiere si trasforma in un centro estivo per bambini, per imparare divertendosi: le iscrizioni sono aperte fino all'11 giugno, mail info@colefuturo@gmail.com. [sc]

LA STAMPA EIG. S8

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica

VIII